

Yehoshua: «Sogno la vittoria del centro-sinistra in Israele»

Lo scrittore israeliano: c'è bisogno di un Labour forte Giustizia sociale e pace le priorità per il nuovo governo

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

LA «SFIDA DELLE URNE» analizzata dal più affermato scrittore israeliano: Abraham Bet Yehoshua. A cinque giorni dalle elezioni politiche in Israele, Yehoshua riflette con l'Unità su di una campagna elettorale orfana dei «grandi guerrieri» del passato, e fa la



nutasi a creare. Perché si possa procedere verso la soluzione del conflitto con i palestinesi, le buone intenzioni non sono purtroppo sufficienti. Serve un'atmosfera di tranquillità senza atti di terrorismo, serve un partner che dia un minimo di sicurezza, serve una comunità internazionale che sostenga e dia garanzie. Non è così facile.

La vittoria di Kadima e un governo di coalizione con il Partito laburista, sono

«Vanno corretti molti torti sociali e questo non è meno importante della sicurezza nazionale»

considerati da molti un dato di fatto. Che tipo di agenda si aspetta da un governo del genere?

«Se questi due partiti riuscissero veramente a conseguire insieme la maggioranza e a formare un governo stabile, allora ci si può aspettare di vedere un tentativo di continuare il processo iniziato da Sharon con l'uscita dalla Striscia di Gaza, visto che fra questi due partiti c'è un sostanziale accordo. Ma c'è un altro elemento che per me è molto importante, per il quale vorrei vedere un partito laburista influente sulle decisioni del prossimo governo. Israele è uscita da un periodo economico molto difficile, in cui il governo guidato dal Likud ha preso decisioni molto pesanti in campo sociale. Un Labour forte, che può influire nelle decisioni del governo, può correggere almeno in parte i torti sociali fatti in questi ultimi anni e riassetare gli equilibri in una società in cui la sperequazione è diventata una delle più alte al mondo. Questo, ai miei occhi, non è meno importante dei temi della pace e della sicurezza nazionale. Solo una società sana dal punto di vista della giustizia sociale, può trovare la forza di affrontare le sfide vitali che Israele dovrà ancora sostenere nel futuro».

Le ragioni della sinistra non

sono dunque sfiorite...

«Tutt'altro. La sinistra è anche diritti del cittadino e del lavoratore. La sinistra è anche giustizia sociale e la difesa dei più deboli. La sinistra è uguaglianza delle opportunità, è una visione progressiva e laica dello Stato, è parità, non solo formale, tra i sessi. Queste tematiche devono vivere e avere una priorità nell'agenda del governo di centro-sinistra che, spero, uscirà dalle urne il 28 marzo».

Da un governo, quello israeliano, prossimo venturo a un governo appena formatosi: quello di Hamas. C'è una seppur remota possibilità che si apra un dialogo fra le due leadership?

«Le dirò la verità, per me Hamas è ancora un libro in codice. Non riesco a leggere, o forse preferisco non leggere, le loro vere intenzioni. Mi auguro di non illudermi sperando in un loro pragmatismo che permetta di arrivare ad accordi speciali che interrompano la catena della violenza e del terrorismo. Per il nostro bene, ma anche per il bene e l'interesse del popolo palestinese. Se si arrivasse a questo, se venisse sancita la fine dell'intifada dei kamikaze» sarebbe un passo che darebbe una chance ad Olmert di procedere a ulteriori ritiri in un'atmosfera più tranquilla. Il futuro governo di Israele può e deve fare di tutto per procedere verso la pace e verso una giusta soluzione, ma a questo punto molto del peso di quanto avverrà nel futuro sta sulle spalle dei palestinesi, che hanno fatto questa difficile scelta di Hamas, e si deve ora vedere come questa scelta influirà nella difficile scacchiera del gioco fra Israele e palestinesi».

C'è chi sostiene che la vittoria elettorale di Hamas riporti indietro le lancette del tempo. È una sensazione che condivide?

«È una sensazione molto triste ma realistica. Ma è una considerazione che non deve produrre rassegnazione o impotenza, né essere strumentalizzata dalla destra per riprodurre fallimentari scorciatoie militariste. Come le ho già detto, io non riesco a leggere le vere intenzioni di Hamas. Una cosa però è certa: noi israeliani siamo chiamati a guardare in faccia la realtà che hanno dovuto fare i palestinesi quando il Likud è arrivato al governo di Israele. Il problema nel Medio Oriente in fondo è sempre lo stesso: avere il coraggio e la lungimiranza di guardare in faccia la realtà. E la realtà, che sia altra cosa dall'accettazione passiva dell'inevitabilità della guerra, rafforza la necessità di un accordo di pace fondato sul principio di due popoli, due Stati. La vittoria di Hamas rende la ricerca di un tale accordo

più difficile ma non ne azzerare le ragioni. Perché non azzerare quel bisogno di normalità che, nonostante tutto, cerca una rivincita sugli insani disegni di grandezza per troppo tempo coltivati da ambo le parti, sapendo bene che l'essenza della tragedia israelo-palestinese è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza per Israele, e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi».

C'è un uomo che ha segnato la vita politica di Israele e che oggi una grave malattia ha impedito di essere il trionfatore delle elezioni del 28 marzo: Ariel Sharon. Qual è stato, dal suo punto di vista, la ragione del successo di Sharon?

«Quel ruvido pragmatismo che lo ha portato a disfarsi la sua "creatura" politica, il Likud, ed entrare in rotta di collisione con la destra iper ideologica, rimasta visceralmente legata al mito di Eretz Israel. Con il ritiro da Gaza,

«Hamas per me resta ancora un libro in codice spero prevalga il pragmatismo»



Il leader laburista Amir Peretz durante un tour elettorale. Foto di Gil Cohen Magen/Reuters

l'evento che ha cambiato la sua immagine nel mondo, Sharon ha fatto finalmente intendere agli israeliani che nulla è irreversibile. Di irreversibile mi auguro sia solo la disfatta elettorale annunciata del Likud di Benjamin Netanyahu. Detto questo, aggravo che non sono tra coloro che ritengono che se non fosse stato fermato dalla malattia l'ex "generale bulldozer" avrebbe "conquistato" una pace giusta, durevole. Una pace che non può prescindere dal riconoscimento reciproco dei diritti dei due popoli. Questa pace non era nelle "corde" di Sharon».

Lei in tempi non sospetti ha evocato la necessità della separazione unilaterale con i palestinesi. Solo per una ragione di sicurezza?

«No, la separazione è fondamentale anche per mantenere in vita l'identità sionista di Israele. Vede, se dovessi definire in una parola il sionismo userei la parola "confine" e se dovessi aggiungere un'altra sarebbe "sovranità". Questo è il senso del sionismo, la realizzazione della sovranità all'interno di confini chiari e duraturi, oltre i quali vive un altro Stato, indipendente e smilitarizzato: quello palestinese».

LA MINISTRA ISRAELIANA Livni a Roma «Hamas e Iran le nostre spine»

«Vogliamo una patria degli ebrei e dobbiamo accettare l'idea di una patria per i palestinesi. Ma la condizione è che non si metta a repentaglio la sicurezza di Israele. L'obiettivo resta quello di due Stati che devono coesistere in pace e speriamo di avere un partner con cui negoziare e definire i futuri confini, altrimenti saremo costretti ad agire unilateralmente». Parola di Tzipi Livni, ministra degli Esteri di Israele, astro nascente di Kadima - il partito centrista che tutti i sondaggi danno per vincente nelle politiche del 28 marzo - colei che molti a Gerusalemme indicano come la «nuova Golda Meir». Interrotta per un giorno la campagna elettorale, Livni ha avuto ieri una intensa giornata di incontri a Roma, che l'hanno vista passare da Palazzo Chigi, dove ha avuto un colloquio con il presidente del Consiglio Berlusconi, alla Farnesina, per un faccia a faccia con il suo omologo italiano Gianfranco Fini, per poi concludere il giro di colloqui con il leader dell'Unione Romano Prodi, il segretario dei Ds Piero Fassino e Massimo D'Alema. Tappa anche in Vaticano dove ha incontrato monsignor Lajolo invitando il Papa in Israele.

In mattinata, Livni aveva incontrato, fuori dal protocollo ufficiale, alcuni giornalisti, tra i quali l'ex direttore de l'Unità Furio Colombo. Hamas e Iran: sono le due spine per Israele. Livni ha lanciato un appello all'Europa: «Ogni posizione di ambiguità o di compromesso con Hamas - ha ribadito nei suoi incontri la responsabile della diplomazia israeliana - porterebbe ad uno stallone e ad una nuova fase di violenza, e chiuderebbe quella finestra di opportunità aperta da Israele con il disimpegno da Gaza».

Nucleare dell'Iran, l'Onu si spacca

Russia e Cina boicottano la mozione franco-britannica sostenuta dagli Usa

di Roberto Rezzo / New York

TRATTATIVE FEBBRILI

fra le diplomazie delle superpotenze al Palazzo di Vetro per ricucire lo strappo sulle sanzioni all'Iran. Il Consiglio di sicurezza si è spaccato

con il rifiuto di Russia e Cina a sottoscrivere il testo di una risoluzione preparata a quattro mani da Francia e Gran Bretagna e cucita sulle richieste degli Stati Uniti che naturalmente la sostengono. Mancando i numeri non è restato altro da fare che rinviare il voto alla ricerca di un difficile compromesso. Washington e i suoi alleati europei vorrebbero far approvare dal Consiglio di sicurezza dell'Onu un documento che attraverso l'Agenzia atomica internazionale imponga a Teheran di sospendere la fabbricazione di uranio arricchito, un componente che

trova impiego tanto nella produzione di energia nucleare che nell'assemblaggio di ordigni atomici. Il governo iraniano nega l'esistenza di qualsiasi programma bellico legato all'uranio arricchito, che afferma essere destinato esclusivamente alla produzione di energia elettrica. Il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice si è detta fiduciosa che alla fine si troverà un accordo in grado di fare pressioni per la cessazione del programma atomico iraniano. «A volte la diplomazia trova il modo per riuscirci e lo troveremo. Dovremo impegnarci a fondo, è il corso naturale della diplomazia». Le indiscrezioni trapelate da fonti diplomatiche affermano che il testo della mozione esplicitamente contempla il ricorso a sanzioni econo-

miche in caso di inadempienza da parte di Teheran. A rincarare la dose, il termine ultimativo che l'Iran avrebbe a disposizione per mettersi in regola aderendo a tutte le richieste: due settimane appena. Le delegazioni russa e cinese hanno obiettato sull'opportunità di una scadenza così ravvicinata che sembra messa apposta per accentuare i toni di ultimatum. La loro controproposta è di concedere un periodo compreso fra i 30 e i 45 giorni. La questione centrale su cui Mosca e Pechino hanno fatto muro riguarda tuttavia l'opportunità che il Consiglio di sicurezza eserciti pressioni sull'Agenzia atomica internazionale. I rispettivi ambasciatori hanno manifestato preoccupazione per la possibilità che una risoluzione tanto dura nei toni quando penalizzante nella sostanza, possa spingere il governo di Teheran a ritirare in toto la propria adesione al Trattato internazionale di non proliferazione nucleare. Un passo indietro in una situazione già difficile e potenzialmente esplosiva.

«La Francia ritiene necessario mandare un messaggio chiaro, forte e preciso», ha dichiarato l'ambasciatore Jean-Marc de la Sablière, impegnato in queste ore a serrati colloqui riservati con i rappresentanti dei due schieramenti emersi all'interno del Consiglio di sicurezza. Intanto dalla missione britannica viene fatta circolare l'ipotesi di «ammorbire» il documento inserendo non meglio precisati «incentivi» se l'Iran dovesse accettare tutte le altre condizioni. Il bastone e la carota. John Bolton, l'ambasciatore americano all'Onu, sembra il più convinto che in tempi brevi riuscirà a far passare in Consiglio di sicurezza un documento contro l'Iran. Nel via via di consultazioni si fa strada un'ipotesi più modesta: se il blocco transatlantico occidentale non riesce a superare l'empasse con Russia e Cina, anziché una risoluzione si voterà un documento di presidenza. I contenuti magari saranno gli stessi, ma le richieste non hanno alcun valore vincolante per l'Iran.

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

l'Unità



in edicola €5,90 + prezzo del giornale

Umberto De Giovannangeli e Rachele Gonnelli

Hamas pace o guerra?

La nascita, il consolidamento e il trionfo elettorale di Hamas: dall'Intifada dei kamikaze alla conquista della maggioranza assoluta nel nuovo Parlamento palestinese. «Hamas: pace o guerra?» è un viaggio nel composito universo di Hamas, alla scoperta degli uomini, delle idee, dei propositi futuri che animano i «nuovi padroni» della Palestina.